

Ci siamo

Il telefono squilla. Ci siamo. Il momento fatidico è finalmente arrivato. Lo so, dovrei sentirmi pronto, ma giuro che nonostante siano passati duecentosettantaquattro giorni da quando la mia vita si è rinnovata di colpo per quella notizia, non riesco ancora a calarmi del tutto nella parte.

"Ciao amore, mi sa che ci siamo. Mi hanno detto di prepararmi perché tra dieci minuti mi portano in reparto. Ti aspetto, fai presto". Il suo tono di voce mi ha stupito, deciso e sereno allo stesso tempo. Sono le nove del mattino e sebbene abbia dormito a malapena tre ore mi sento lucido come in un'alba tra i ghiacci dell'Alaska.

L'agitazione, quella vera, mi sale intensa dalla schiena mentre faccio velocemente colazione. In un attimo sono pronto per uscire. E' una di quelle circostanze in cui ci si sente i protagonisti di un kolossal. Fermo la macchina davanti alla sbarra d'entrata dell'Ospedale Civile e aspetto, gongolante e pronto alla risposta, che il portinaio apra la finestrella per chiedermi dove devo andare.

"Buon giorno – sbotto trionfante - la mia compagna sta per partorire, mi fa passare?".

Eccola, l'ho detta, quanto tempo che sognavo di poterla dire. La sensazione che provo è quella di essere su un palcoscenico, con la soddisfazione di aver recitato la scena provata cento volte, finalmente davanti ad un pubblico attento.

"Mi spiace – dice il tipo -, non posso farla entrare in macchina. Deve parcheggiare fuori".

Il cine è finito, niente colonna sonora travolgente ad accompagnare l'apertura della sbarra verso la corsa finale. Infilo la retro, l'amico in divisa mi ha riportato alla realtà.

"Grazie lo stesso - rispondo sorridendo - tanto è il mio giorno fortunato".

La mia Stella è sul lettino, e il suo viso è esattamente come me l'ero immaginato sentendola al telefono. Sguardo tenero, lo stesso che ha stampato da nove mesi, ma con una sicurezza intima che buca lo schermo del mio cine-racconto immaginario.

"La ginecologa dice che tra cinque minuti mi rompe le acque e poi iniziano le danze. Le contrazioni non sono ancora regolari, ma l'apertura c'è. Sei centimetri. Ho paura!".

Il tempo si dilata, complice la macchinetta che misura frequenza e durata delle contrazioni. Il mio cervello segue quel ritmo. Sento il panico che bussa alla porta della saletta vestito da ostetrica per non farsi riconoscere. Ossitocina. Arriva il suo travolgente dolore; la stringo sperando di riuscire a rubargliene un po'. Ossigeno. L'infernale marchingegno disegna creste e picchi. Riposo. Per qualche istante sento la mente serena, libera dalle preoccupazioni precedenti, ma poi tutto riprende velocemente come prima. Ricordo bene l'istante in cui è iniziata la sua trasformazione.

Non tutti sanno che sono pochi i supereroi dei fumetti che nascono con i poteri che li rendono tali, ed in genere le storie di questi ultimi sono le peggiori. Peter Parker, ad esempio, è diventato l'amichevole uomo ragno di quartiere a causa di una puntura di un ragno radioattivo, così come i

fantastici 4 a seguito di una tempesta di radiazioni, o l'incredibile Hulk, l'alter ego grosso e verde del dottor Banner, a seguito di un esperimento fuggito di mano. Visto da un futuro papà, un parto può certo essere paragonato ad una delle loro battaglie epocali, anche se in questo caso non ci sono forze del bene contro quelle del male.

Da quel preciso attimo la mia compagna di vita è diventata il mio eroe preferito, ma senza aracnidi o raggi gamma.

La sua incredibile forza mi spinge a dimenticare la nostra stanchezza, alle due notti precedenti passate insonni. Il suo coraggio mi distoglie dai pensieri negativi e mi aiuta a sostenerla, a darle coraggio a mia volta. Penso a quel tale di cui mi hanno raccontato al corso pre-parto. Un padre smanioso che urlando faceva il tifo per il figlio che stava per uscire: "Dai Fabio, forza!".

Io non sono il tipo che si mette a fare certi numeri, ma la voglia di gridare il suo nome, di chiamarla, di vederla fuori, la sento fremere nelle dita e languire nelle lacrime che, per la prima volta, sento di dover nascondere alla mia dolce metà. Un'accortezza che forse non serve.

L'energia della mia eroe - mi si scusi l'imperfezione stilistica, ma l'epiteto al femminile, eroina, non suona affatto bene in questo caso - sembra essere un potere infinito.

Sono passate cinque estenuanti ore ma Super Stella non molla.

Ad un certo punto la scena cambia di colpo, senza darmi il tempo di capire cosa stia succedendo.

Nelle mie vene circola densa e palpabile la paura. Il numero delle ostetriche nella saletta aumenta di colpo e ora il loro vestito è verde. Una di loro, la più navigata, sale con il busto sulla pancia che ho adorato per nove mesi e preme forte con un avambraccio sfruttando uno dei principi basilari delle teorie di Archimede, la leva.

Eccola!

Credetemi, non è come ci si può immaginare dopo anni di cinema e letteratura a riguardo.

Non ho ne il tempo ne la lucidità per fare caso alla fatidica frase: "Si vede la testa". Semplicemente mi ricordo, offuscato dalle lacrime e completamente fuso dall'emozione, di avere visto un esserino tutto azzurro sgusciare fuori all'improvviso. Abbraccio come possibile la super mamma, mi dico che dovrei prendere in mano cinepresa e macchina fotografica per fissare l'evento, ma in realtà non rispondo più delle mie azioni. Ricordo solo l'attimo in cui qualcuno mi ha apostrofato teneramente: "Lascia stare le foto e prendi in braccio tua figlia".

La paternità ti cambia dal momento del test di gravidanza; la nascita, ora lo so, infonde solamente certezze.

Da quell'incredibile primo di febbraio del 2006, io ne ho due: la mia personale eroe in gonnella che cammina sempre al mio fianco e la nostra piccola, dolce, Anita azul.

Palmo